

La trasfigurazione della storia nella costruzione dei miti nazionali

Alberto M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2000, pag. 73.

Nelle pagine che precedono il testo riportato, l'autore descrive il "canone" risorgimentale ossia la galleria di immagini, racconti, suggestioni letterarie e di valori cui ricorse «un pugno di intellettuali di inizio Ottocento» per sollecitare la militanza patriottica (alcuni di questi elementi sono richiamati nel testo stesso).

Il "canone" è costituito da un insieme strutturato di «simboli e figure che appartenevano già ad altre tradizioni discorsive: la tradizione cristiana, con i simboli del martirio, del sacrificio, della purezza; la tradizione cetuale, con i valori dell'onore, della castità e del coraggio; la tradizione delle relazioni parentali, che suggerì l'idea della nazione-madre o della comunità nazionale come una comunità di fratelli».

Il testo proposto entra nel merito del rapporto del canone, e degli elementi che lo compongono, con la storia. Ne possiamo ricavare interessanti osservazioni sui meccanismi di "invenzione della tradizione", e quindi sull'elaborazione di miti fondanti l'identità nazionale nel caso dell'Italia risorgimentale.

La nazione come comunità naturale, fatta di legami parentali e di patrimonio territoriale, un retaggio che le appartiene da tempi immemorabili: questa è, dunque, **l'immagine trasmessa dai testi del «canone»**.

Ma la **storia**? La storia che è così importante nella cultura romantica europea ed italiana? La storia, che appassiona così tanto e che **fa ambientare la grandissima parte dei testi del «canone»** in un qualche momento del passato della nazione? In che modo incide la storia nella strutturazione di questa comunità?

Certo, lo si è già visto, le generazioni della comunità nazionale non sono legate solo ed esclusivamente da un vincolo di sangue e di terra: non meno importante è il vincolo della memoria storica. Il tema era stato potentemente introdotto nel circuito della riflessione patriottica da Foscolo, fin dalle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*; poi lo aveva ripreso e tematizzato compiutamente nei *Sepolcri* e nella prolusione al suo corso di eloquenza all'Università di Pavia, dove ai suoi studenti e agli ascoltatori occasionali che erano accorsi a sentirlo diceva:

O Italiani, io vi esorto alle storie, perché niun popolo più di voi può mostrare né più calamità da compiangere, né più errori da evitare, né più virtù che vi facciano rispettare, né più grandi anime degne di essere liberate dalla obliivione da chiunque di noi sa che si deve amare e difendere ed onorare la terra che fu nutrice ai nostri padri ed a noi, e che darà pace e memoria alle nostre ceneri. (1)

Questo è il compito che le storie hanno, proseguiva Foscolo: fare in modo che chi compie nobili azioni sappia che potranno essere descritte e tramandate come esempi alle future generazioni:

Chi di noi non ha figlio, fratello od amico che spenda il sangue o la gioventù nelle guerre? e che speranze, che ricompense gli apparecchiate? e come, nell'agonia della morte lo consolerà il pensiero di rivivere almeno nel petto de' suoi cittadini, se vede che la storia in Italia non tramandi i nobili fatti alla fede delle venturose generazioni ? (2)

Per questo c'è necessità di storie delle gesta nazionali, delle opere nazionali, della letteratura nazionale. Per questo c'è bisogno del culto delle ceneri dei grandi:

O amabile terra! [...] né la barbarie de' Goti, né le animosità provinciali, né le devastazioni di tanti eserciti, né le folgori de' teologi, né gli studi usurpati da' monaci spensero in quest'aure quel fuoco immortale che animò gli Etruschi e i Latini, che animò Dante nelle calamità dell'esilio, e il Machiavelli nelle angosce della tortura, e il Galileo nel terrore della Inquisizione, e Torquato nella vita raminga, nella persecuzione de' retori, nel lungo amore infelice, nella ingratitudine delle corti, né tutti questi né tant'altri grandissimi ingegni nella domestica povertà. [O miei concittadini!] Prostratevi su' loro sepolcri, interrogateli come furono grandi e infelici, e come l'amor della patria, della gloria e del vero accrebbe la costanza del loro cuore, la forza del loro ingegno e i loro benefici verso di noi. (3)

Un popolo decaduto — come l'italiano — ha particolarmente bisogno di riflettere sulle glorie e sugli esempi dei padri; da quelle e da questi deve trarre insegnamenti e «auspicii» per rigenerarsi e riconquistare la propria libertà(4). E tutto ciò significa appunto che la nazione ha un passato, un lunghissimo passato, le cui origini risalgono all'epoca preromana, affondano le radici nelle etnie etrusco-pelasgiche, cariche di sapienza pitagorica, e provenienti forse da Atlantide, o, come si è visto, derivanti dalla stirpe di Japhet, uno dei figli di Noè(5).

La nazione, dunque, ha una storia la cui memoria va tenuta viva perché non vada persa la coscienza del proprio essere presente.

Ma l'idea di trasformazione storica non confligge con una concezione etnica, naturalistica, parentale, biologica della comunità, quale si è intravista nelle opere esaminate precedentemente?

Una chiave per la risposta possiamo trovarla in due testi, l'uno di Mazzini, l'altro di Mameli, molto simili tra loro, dal punto di vista sostanziale, quanto è diverso il genere letterario di appartenenza. In *Dei doveri dell'uomo*, Mazzini, a un certo punto, preso da empito foscoliano, invita i suoi interlocutori a far tesoro della storia patria se si vuole

... risorgere grandi e onorati. E ricorderemo la tradizione Nazionale. Ricorderemo che col nome di Dio sulla bocca e colle insegne della loro fede nel centro della battaglia, i nostri fratelli lombardi vincevano, nel dodicesimo secolo, gl'invasori tedeschi, e riconquistavano le loro libertà manomesse. Ricorderemo che i repubblicani delle città toscane si radunavano a parlamento nei empìi. Ricorderemo gli Artigiani Fiorentini che, respingendo il partito di

sottomettere all'impero della famiglia Medici la loro libertà democratica, elessero, per voto solenne, Cristo capo della Repubblica — e il frate Savonarola predicante a un tempo il dogma di Dio e quello del Popolo — e i Genovesi del 1746 liberatori, a furia di sassate, e nel nome di Maria protettrice, della loro città dall'esercito tedesco che la occupava — e una catena d'altri fatti simili a questi ne' quali i] pensiero religioso protesse e fecondò il pensiero popolare Italiano (6).

Con grande efficacia sintetica Goffredo Mameli, nell'inno Fratelli d'Italia, costruisce una rassegna evenemenziale assai simile:

*Dall'Alpi a Sicilia
Dovunque è Legnano,
Ogn'uom di Ferruccio
Ha il core, ha la mano,
I bimbi d'Italia
Si chiaman Balilla,
Il suon d'ogni squilla
I Vespri suonò.*

Con forza evocativa sia Mameli che Mazzini passano in rassegna le principali vicende-simbolo che appartengono alla mitografia risorgimentale, a cui si possono affiancare altri momenti della storia d'Italia, come l'irruzione dei barbari (Attila), le crociate (I Lombardi), la caduta del Regno longobardo (Adelchi), le lotte tra il Ducato di Milano e la Repubblica di Venezia (Carmagnola), altri episodi della decadenza primo cinquecentesca (L'assedio di Firenze, Ettore Fieramosca, Niccolò de' Lapi), e così via.

Ora, nei testi di Mazzini e Mameli, come — più in generale — nelle opere del «canone», colpiscono due aspetti fondamentali:

- la disinvolta assimilazione di eventi storici molto diversi tra loro, anzi, talora a un primo sguardo perfino di dubbio significato patriottico;
- il loro trattamento segmentario ed autonomo rispetto a una narrazione complessiva della storia nazionale, per cui, per fare un esempio, non era necessario che fosse stabilito un qualunque nesso evolutivo tra Legnano (1176) e Gavinana (1530), perché quegli episodi assumessero un senso per la storia della nazione(7).

Il punto è che — nei testi del «canone» almeno — i fatti storici di cui si parla, dotati tutti della loro storicità (quindi non fatti brutalmente inventati, non pure allegorie del passato della nazione),

acquistano **un senso in quanto figure**, ovvero anticipazioni di un evento che deve ancora compiersi, **il riscatto della nazione**, della cui storia sono comunque testimonianza. E ad **Erich Auerbach** che si deve la descrizione di questa concezione della storia, formatasi nel pensiero cristiano del mondo tardoantico, e — secondo lui — alimento fondamentale delle narrazioni realistiche nella letteratura europea dal medioevo alla contemporaneità:

La provvisorietà degli avvenimenti nella concezione figurale è [...] radicalmente diversa da quella implicita nella concezione moderna dell'evoluzione storica: mentre in questa la provvisorietà degli avvenimenti è oggetto di un'interpretazione progressiva e graduale sulla linea orizzontale, mai interrotta, degli avvenimenti successivi, in quella l'interpretazione è sempre oggetto d'indagine dall'alto, verticalmente, e i fatti non sono considerati nel loro nesso ininterrotto ma staccati l'uno dall'altro, visti isolatamente, in considerazione di un terzo fatto promesso o ancora avvenire. E mentre nella concezione moderna dello sviluppo il fatto è sempre autonomamente assicurato, ma l'interpretazione è decisamente incompleta, nell'interpretazione figurale il fatto resta sottoposto a un'interpretazione che nel complesso è già assicurata: essa si orienta secondo un modello del fatto che è riservato al futuro e che finora è stato soltanto promesso. [...] Ogni modello futuro, benché ancora incompiuto come fatto, è infatti già completamente adempiuto in Dio, e lo è da sempre nella sua provvidenza. Le figure, in cui Dio lo ha celato, e l'Incarnazione, nelle quali egli ha rivelato il suo intendimento, sono quindi profezie di qualche cosa che esiste in ogni tempo e che soltanto agli uomini resta ancora celato finché verrà il giorno che essi vedranno spiritualmente e fisicamente, *revelata facie*, il Redentore. (8)

Il trattamento della storia, nei testi del «canone», sembra procedere in modo analogo: **particolari avvenimenti della storia della penisola — fatti reali, storici, non invenzioni simboliche —**, acquistano rilievo solo quando possono essere considerati come prefigurazioni del risveglio della **nazione**.

E così che **eventi talora apparentemente del tutto privi di ogni esplicita finalità nazionale**, e certo di dubbio collegamento reciproco, come l'oppressione delle città latine da parte di Roma, o la Lega lombarda del XII secolo, o i Vespi siciliani del XIII secolo, o la lotta della Repubblica fiorentina del XVI secolo, o la rivolta genovese del 1746, ecc, acquistano il medesimo significato come momenti specifici di un'ininterrotta storia della comunità nazionale italiana, che ancora aspetta il suo compimento(9).

Un aspetto chiave di questa particolare concezione della storia è **il carattere ripetitivo degli eventi narrati**, che **rinnovano l'esperienza di sofferenza della comunità nazionale**, ma non ne mutano la natura, né ne spezzano la continuità biologico-parentale. Tale carattere ripetitivo deriva dal criterio in base al quale gli autori del «canone» scelgono gli episodi da trattare: **la scelta cade su eventi che consentano di esplorare quattro configurazioni sincrone**, incessantemente, quanto dolorosamente, ricorrenti:

- a) **l'oppressione della nazione** italiana da parte di popoli o di tiranni stranieri;
- b) **la divisione interna degli italiani**, che favorisce tale oppressione;

- c) **la minaccia al nucleo più profondo dell'onore** nazionale, che tale oppressione direttamente o indirettamente comporta;
- d) **gli eroici**, quanto sfortunati, **tentativi di riscatto**(10).

Nei testi letterari, gli intrecci narrativi usano queste quattro configurazioni in modo vario: la prima — l'oppressione straniera — funziona quasi sempre da premessa o da esito della narrazione, mai da vero centro locale; la seconda, la terza e la quarta (divisioni intestine, minacce all'onore e ribellione) sono invece sempre al cuore della narrazione, sebbene ricevano trattamenti diversi a seconda del genere letterario. Ciascuna di queste dinamiche, poi, interferisce con i nessi fondanti della **nazione come comunità parentale**; e così, attraverso l'analisi del funzionamento degli intrecci narrativi che descrivono questa interazione, si può osservare il **vincolo di sangue** all'opera come barriera di inclusione/esclusione nella comunità.

NOTE

1. U. Foscolo, *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura*, in *Opere.*, III, p. 1320. La prolusione venne tenuta domenica 22 gennaio 1809, «dalle ore dodici alle tredici e trenta circa, presenti le magistrature, la scolaresca e gli amici milanesi, tra i quali il Monti, conseguendo un successo vivissimo, come il reggente dell'Università Giovanni Gratognini si premurò di comunicare al direttore generale della Pubblica Istruzione [del Regno d'Italia] Moscati, sottolineando come “Il concorso d'ogni ordine di persone fosse stato grandissimo, e grandissima in tutti [. . .] l'aspettazione”, e “Universali, frequenti e veramente sinceri gli E...] applausi”, e come, là dove “colse l'autore l'occasione di raccomandare lo studio della storia patria agli italiani”, tutti si fossero scossi “alle lusinghe dell'onore nazionale”, invocando la stampa della prolusione, poi realizzata non oltre PS marzo 1809, per i tipi della Stamperia Reale in Milano» (Nota introduttiva, *ibid.*, p. 1284).

2. *Ibid.*, p. 1321.

3. *Ibid.*, pp. 1324-25.

4. Il tema è trattato anche in G. LEOPARDI, *Sopra il monumento di Dante. .*, e *Ad Angelo Mai quand'ebbe trovato i libri di Cicerone della «Repubblica»* [1820]

5. L'ipotesi dell'origine pitagorica ed etrusco-pelasgica della nazione italiana è formulata, per la prima volta nell'Ottocento, da Vincenzo Cuoco nel *Platone in Italia* (1804-806), che la desume dal

Vico del *De antiquissima italorum sapientia*; il tema della autoctonia delle genti italiche preromane viene trattato poi da Giuseppe Micali in *L'Italia avanti il dominio de' Romani* (1810), non senza differenze importanti dall'impostazione di Cuoco; più coerentemente vichiana la ricostruzione operata da Angelo Mazzoldi nel suo «fantasioso romanzo nazionalistico» (B. Croce), *Dalle origini italiche e della diffusione dell'incivilimento italiano all'Egitto, alla Fenicia, alla Grecia e a tutte le nazioni asiatiche poste sul Mediterraneo* (1840), che identifica senza dubbi l'Italia protostorica con l'Atlantide platonica (ipotesi, peraltro, già adombrata da Cuoco); lettore sia di Vico, che di Mazzoldi, Vincenzo Gioberti arricchisce lo schema con l'idea della derivazione biblica degli etrusco-pelasgi. Su questo filone di studi storici cfr. B. Croce, *Storia della storiografia nel secolo decimonono*, Laterza, Bari 1921, I, cap. III e V; in., *Bibliografia vichiana*, Ricciardi, Napoli 1947, I, pp. 407-17, 454, 461; e *ibid.*, Ricciardi, Napoli 1948, II, pp. 613-15, 642-43; P. Treves, *Introduzione*, in ID. (a cura di), *Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento*, I/1: *La nuova storia*, Einaudi, Torino 1976; e P. Casini, *L'antica sapienza italica* cit., cap. VI e VII.

6. G. Mazzini, *Dei doveri dell'uomo*.

7. Non sembra un caso che siano pochissime le opere che — in questo periodo — narrano in forma sequenziale il corso complessivo della storia italiana, mentre il «formato» storiografico prevalente è quello della storia di singoli episodi, o di brevi segmenti cronologici (cfr. B. Croce, *Storia della storiografia* cit.). Tra le opere del «canone» l'unico lavoro storiografico a carattere sequenziale e globale è la *Storia dei popoli italiani* [1825], di Carlo Botta.

8. E. Auerbach, *Figura*, in tu., *Studi su Dante*, Feltrinelli, Milano 1974, pp. 208-9; e In., *Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale*, 2 voll., Einaudi, Torino 1956.

9. Non intendo dire che questa sia l'unica concezione della storia diffusa nel periodo risorgimentale; dico, invece, che questa è la concezione della storia italiana che si ricava dalle opere del «canone». Quanto al primo punto, occorre per esempio ricordare che una diversa linea di riflessione sulla storia d'Italia è quella suggerita da Romagnosi attraverso il concetto di «incivilimento» e sviluppata da Cattaneo, per esempio, nelle *Notizie naturali e civili della Lombardia* (1844), e, più tardi, in *La città considerata come principio idea delle storie italiane* (88). Non a caso, tuttavia, le opere di questi autori non appartengono al «canone» risorgimentale. Sulla diffusione di una concezione della storia come «svolgimento» lineare e progressivo, desunta da Herder e Hegel, insiste a. caoca, *Storia della storiografia* cit., sebbene poi egli stesso suggerisca che la vera elaborazione di questa nuova concezione della storia deve essere trovata in opere posteriori al 1848-49, e in particolare nei lavori di Francesco De Sanctis e di Bertrando Spaventa (*ibid.*, TI, pp. 103-4).

10. Se si eccettua il punto c, la sequenza ripetitiva delle altre tre configurazioni struttura anche la narrazione di c. BOTTA, *Storia dei popoli italiani dall'epoca della loro grandezza ai tempi dei romani fino al 1814* [1825], Rejna, Milano 1847, l'unica opera storica di lungo periodo inclusa nel «canone» patriottico. Nel lavoro di Botta è comunque preminente la polemica polirica contro le divisioni interne, ripetutamente animate da chi ha preferito le libertà repubblicane e municipali a una più ampia visione dell'unità della penisola.